

Giorgio Longato

ALLA LARGA DALLA TERRA

Cronache surreali
di un istruttore di vela



Edizioni il Frangente

Prefazione

Ho dedicato gran parte della mia vita al mare e alla vela.

In gioventù ho avuto il privilegio di frequentare l'Accademia Navale di Livorno e di navigare per molti mesi sulla leggendaria *Stella Polare* nel corso dell'Operation Sail 1976, con destinazione New York.

Fu un'esperienza straordinaria che inflù in modo determinante sul mio futuro.

Infatti, congedatomi qualche anno dopo dalla Marina, iniziai a svolgere l'attività di istruttore di vela, che ancora oggi, dopo trent'anni di onorato servizio, continuo a praticare con immutato entusiasmo. Un mestiere bellissimo e ricco di soddisfazioni, sebbene sia costantemente minacciato dalle insidie, spesso nascoste e imprevedibili, della burocrazia e delle normative quasi sempre ambigue e inadeguate che regolano la navigazione da diporto.

Tant'è che l'idea di raccontare in modo un po' scanzonato e autoironico qualcosa su me stesso, sul mare, sulle barche e sulla varia umanità che le utilizza per divertirsi è nata proprio dai risvolti a dir poco surreali di un interminabile contenzioso con la capitaneria di porto scaturito da una multa salatissima inflittami tanti anni fa, durante un controllo in mare.

Ma, fortunatamente, d'ora in poi le cose andranno molto meglio. Infatti il nuovo Codice della Nautica da Diporto, varato di recente, renderà tutto più semplice, più ordinato e più trasparente e le sanzioni immotivate, i ricorsi rigettati, i contenziosi interminabili e le sentenze che richiedono anni per essere formulate saranno solo un brutto ricordo del passato. Forse.

Parte I

Scuola di mare, scuola di vita

L'anno della maturità

All'inizio degli anni Sessanta un Tedesco americanizzato, di nome Herbert Marcuse e di professione filosofo, ottenne fama internazionale per aver teorizzato che far l'amore è più divertente che lavorare.¹

Marcuse, dopo un'attenta analisi dei limiti della cultura occidentale e dell'economia capitalistica, aveva ritenuto che l'unica soluzione praticabile per cambiare il mondo fosse liberarsi dal lavoro e recuperare il valore ludico e creativo dell'eros.

Naturalmente l'idea di un mondo nuovo dove nessuno avrebbe più lavorato e tutti avrebbero potuto far l'amore con tutti senza distinzioni sociali piacque molto, soprattutto agli studenti di ogni ordine e grado. Così, in piena *Apocalypse Now* e sotto la guida attenta del vecchio Marcuse in tenuta da figlio dei fiori, scoppiò un'epica rivolta contro i "padroni" di tutto il mondo in nome della libertà sessuale, col rischio, però, che degenerasse in edonismo qualunquistico. Pertanto il fior fiore della cultura occidentale libertaria e antiborghese provvide ad arricchirla di valenze storico-culturali, elaborando la folgorante intuizione che la lotta di classe, così cara al pensiero marxista molto in voga in quegli anni, non

¹ Marcuse è l'autore di *Eros e civiltà*, considerato una sorta di manifesto culturale della rivolta studentesca americana della fine degli anni Sessanta, in cui la sessualità e l'immaginazione sono ritenuti gli strumenti fondamentali per combattere la repressione e l'autoritarismo dell'Occidente borghese e capitalista. "L'immaginazione al potere" è stato uno degli slogan più utilizzati nel Sessantotto.

fosse incompatibile con la sfera del piacere. E questo consentì di estendere il fronte rivoluzionario anche agli intellettuali, agli operai, ai contadini, al neonato movimento femminista e perfino agli impiegati di banca e ai pensionati, sebbene non studiassero, non lavorassero e non facessero più l'amore da lungo tempo.

Intanto gli odiati "padroni", in attesa degli esiti della rivoluzione, si erano trasferiti lontano dai pericoli e, finalmente liberi da impegni di lavoro, riunioni di lavoro, cene di lavoro e viaggi di lavoro, passavano le giornate sulle più belle spiagge del mondo in compagnia delle più belle donne del mondo, in chiaro segno di provocazione verso i loro persecutori.

Ma la rivoluzione stentava a trionfare, perché tutte le forze reazionarie e conservatrici dell'Occidente, dalla politica moderata alle destre radicali, alla finanza internazionale e alla malavita organizzata, passando per la CIA, il SISMI e il Vaticano, si erano coalizzate per limitare i danni. E tuttavia la lotta continuava, seppure tra mille difficoltà e ritardi, cosicché nel '72 l'Italia era ancora in pieno Sessantotto.

All'epoca abitavo a Mestre, uno dei posti più brutti del mondo, e frequentavo l'ultimo anno del liceo classico più fascista d'Italia dove la contestazione studentesca conobbe difficoltà non da poco.

I capi della rivolta, infatti, erano costretti ad ascoltare *Piccola Katy* dei Pooh di nascosto, perché troppo borghese, e a indossare tutte le mattine l'uniforme da militanti extraparlamentari negli spogliatoi della palestra per non farsi sorprendere dai professori più reazionari che li avrebbero costretti a scrivere mille volte sul diario: "Giovanni Gentile² è più attuale di Marx".

² Giovanni Gentile fu, insieme a Benedetto Croce, il più importante filosofo italiano del primo Novecento. Come ministro della Cultura del governo Mussolini, nel

Però noi della sezione B, con l'illuminato sostegno del nostro insegnante di lingue ormai defunte da secoli, eravamo perfettamente in grado di dimostrare, testi alla mano, che Gentile era un dilettante e che Marx era secondo solo a Platone.

Ciò nonostante l'anno scolastico fu durissimo, perché gli operai di Porto Marghera, che tenevano famiglia, non sembravano affatto interessati al primato del pensiero platonico, rifiutandosi di riconoscerci come alleati, e, soprattutto, perché in barba alle teorie del Tedesco americanizzato nella nostra scuola la rivoluzione sessuale non era mai decollata.

Ma poi arrivò la maturità e tutte le nostre energie furono rivolte allo studio.

Ricordo che la commissione d'esame, composta da marxisti fanatici, apprezzò molto la mia versione di greco perché tradussi la parola "èrgon", cioè "lavoro", con "sfruttamento dei lavoratori". Mentre non apprezzò affatto il mio compito d'italiano in cui esprimevo qualche riserva sugli esiti della rivoluzione in atto, visto che il mio compagno di banco, figlio di un noto imprenditore locale, aveva già l'automobile mentre io, figlio di un ferroviere, andavo a scuola in bicicletta anche con la neve.

L'interrogazione di letteratura italiana, però, ottenne un lusinghiero consenso per l'idea che il pensiero leopardiano rappresentasse la massima forma di critica all'ideologia aristocratico-borghese dell'Ottocento, paragonabile solo all'impatto dissacratore delle teorie marxiane. Invece trovai molte difficoltà a convincere l'esaminatrice di filosofia, una scatenata femminista cicciona e

1923 fu l'autore della riforma della scuola che porta il suo nome e che rimase in atto fino al 1963. Aderì alla RSI e fu vigliaccamente assassinato a Firenze nel 1944 da un gruppo di partigiani, gesto che provocò dissensi e disapprovazione anche all'interno dello stesso Comitato di Liberazione Nazionale.

Alla larga dalla terra

con l'alito da trenta Marlboro al giorno, che Zarathustra avrebbe parlato nello stesso modo anche se il suo papà non avesse avuto la sifilide.

E con questo incidente terminò la mia esperienza di sessantotino e iniziò la mia viscerale antipatia per tutte le femministe del mondo.

Avevo bisogno di cambiare, di partire, di sognare. L'Accademia Navale di Livorno mi sembrò allora l'unica scelta possibile.

Il concorso d'ammissione non fu difficile.

Alla prova di matematica, la più temuta, mi chiesero di discutere una disequazione irrazionale fratta. Risposi che non ne avevo mai sentito parlare, ma che giocavo magnificamente a pallavolo e che praticavo con disinvoltura tutte le specialità dell'atletica. Così fui ammesso.

Allievo ufficiale di Marina

Del primo giorno d'accademia ricordo solo l'accanimento del barbiere livornese sui miei capelli da ex contestatore e quello degli scarponi militari due taglie più piccoli sui miei piedi. Ricordo invece benissimo che nei lunghi giorni che seguirono, fino alla licenza di Natale, imparai molte cose, anche se non sempre attualissime.

Il sig. Severo Maggiusto, il più temuto dei nostri ufficiali istruttori, ci accolse spiegandoci che il piazzale dell'accademia veniva riverniciato ogni anno col sangue degli allievi della prima classe, in modo che il rosso non sbiadisse mai.

Quindi aggiunse che l'ordine di svegliarsi veniva dato con la tromba delle sei e venticinque, che l'ordine di mangiare veniva

dato con la tromba delle tredici e che l'ordine di dormire alle ventidue e trenta non sarebbe stato necessario.

Poi ci elencò un numero infinito di cose che si dovevano fare nel corso della giornata, pena severe punizioni corporali, e un numero infinito di cose che non si potevano fare, pena severe punizioni corporali.

Infine per inorgoglierci ci raccontò che proprio questa disciplina così rigorosa aveva plasmato in poco più di un secolo migliaia di allievi provenienti dalle migliori famiglie dell'aristocrazia italiana, molti dei quali riposavano onorevolmente in fondo al mare.

Infatti il re, in cambio di terre e di privilegi, otteneva che i cadetti delle famiglie nobili diventassero cadetti dell'accademia e gli prestassero giuramento di fedeltà, garantendo in tal modo la difesa della patria fino all'estremo sacrificio. Una vecchia tattica di origine medievale che, però, funzionava bene anche nella Marina del Regno d'Italia.

Così bene che l'aristocrazia rimase fedele alla Marina anche dopo l'avvento della repubblica, pur con qualche ricorrente nostalgia del passato. E tale si dimostrava anche in un'epoca in cui inquietanti fremiti rivoluzionari interessavano mezzo pianeta.

Il nostro comandante alla classe, per esempio, si chiamava Patrizio Maria Barone ed è evidente che nessun operaio della Fiat avrebbe mai potuto chiamare Maria un figlio maschio senza passare per demente. Naturalmente per gli aristocratici non è così, perché loro devono distinguersi dalla gente comune anche nel nome, che deve suonare aulico e magari con un tocco di compiaciuta eccentricità.

Tuttavia Barone non aveva poi un titolo nobiliare particolarmente elevato, essendo appunto un semplice barone. Quindi... Patrizio sì, ma non troppo. A differenza di tanti altri che avrei

conosciuto negli anni, che avevano molti più nomi, ma soprattutto molti più cognomi legati fra loro da un sacco di preposizioni. E più ce n'erano e più importante era il titolo.

Ma la società stava rapidamente cambiando con naturali conseguenze anche nell'estrazione sociale degli allievi, che non era più quella di un tempo, con il rischio che la continuità della tradizione venisse seriamente intaccata.

Perciò la Marina corse tempestivamente ai ripari e, per limitare i danni, introdusse l'obbligo per tutti gli allievi dell'accademia di diventare almeno dei veri gentiluomini riconoscibili anche in mutande, sebbene le mutande di ordinanza tutte uguali rendessero tutt'altro che agevole il riconoscimento.

Infatti Barone fu molto convincente nell'esporsi questo ambizioso progetto educativo, rilevando con invidiabile sapienza linguistica come l'uso abituale del "lei" e del "loro" rispecchiasse gli elevati canoni etici e comportamentali richiesti ai futuri ufficiali di Marina. Dopodiché tenne una lunga e brillante conferenza sul tema: "Loro non hanno alcun diritto, se non per graziosa concessione di Sua Maestà il Re."

E il comandante dell'accademia, ammiraglio Libero da Vincoli, che durante la Seconda guerra mondiale non era mai riuscito a inabissarsi con la sua nave, come avrebbe tanto desiderato, ci elogiò per aver anteposto l'interesse della Nazione e della Marina alle nostre grette pulsioni giovanili, a differenza di quei gran figli di puttana con i capelli lunghi e gli spinelli in bocca che tutti i giorni manifestavano davanti al nostro prestigioso istituto gridando: «Militari porci e fascisti, servi degli americani!».

Poveri americani, qualunque cosa facciano non va mai del tutto bene. Inventano la Coca-Cola e si ubriacano di birra. Non fumano perché fa venire il tumore e sono ciccioni da fare schifo perché

mangiano immondizia. Costruiscono la flotta più potente del mondo e se la fanno affondare dai musigialli senza neanche sparare un colpo di fucile. Amano talmente la libertà che per costringere gli altri a diventare liberi fanno un paio di guerre l'anno. Hanno il culto dei diritti civili e dicono un gran male del razzismo, ma se viene eletto presidente un negro diventa... un affare di stato e tutto il mondo ne parla come se fosse un miracolo.

Però sono stati bravi a liberarci dai fanatici con la svastica sul braccio e a difendere la civiltà occidentale dai Rossi. Anche a costo di farci arrostitire tutti dalle armi nucleari, piuttosto che lasciarci in balia dei comunisti.

Il punto è che loro sono ossessionati dal comunismo e, per decenni, l'idea che quelli del KGB potessero diventare più furbi di quelli della CIA non li ha fatti dormire. Con la conseguenza che durante le lunghe notti insonni hanno trovato il modo per convincere mezzo mondo che il loro Nemico era anche il Nemico di tutti noi.

Naturalmente i comunisti simpatizzarono con l'altra metà del mondo e il risultato fu che per qualche decennio i russi e gli americani si fecero un sacco di dispetti in un clima generale di guerra fredda certamente più consono ai russi.

Eppure ricordo che alle conferenze di guerra sul mare il Nemico non aveva mai nome. Come se fosse stato una sorta di astrazione o una semplice ipotesi di lavoro, anche se l'ammiraglio di squadra in pensione da chissà quanti anni Leone Vincilaguerra, esperto di storia navale, continuava a sostenere che Malta andava occupata al più presto, prima che gli inglesi ci affondassero tutte le corazzate.³

³ Durante la Seconda guerra mondiale la base navale di Malta aveva rappresentato per la sua posizione strategica una vera spina nel fianco per la Marina italiana, che

Quasi che dentro le mura dell'accademia il tempo si fosse fermato e la Marina fosse ancora la Regia Marina, con il suo tradizionalismo formale e un po' retorico da tardo Risorgimento e le coreografie di forte impatto emotivo, come le assemblee di tutte le classi in piazzale prima di pranzo per la lettura delle ricompense – per la verità assai poche – e delle numerosissime punizioni, che con un'evidente punta moralistica venivano chiamate "castighi". O come l'esecuzione delle punizioni collettive nel dopocena, che sembravano non finire mai, o le esercitazioni di manovre alle vele sui pennoni del brigantino interrato nel piazzale, magari con il libeccio che fischiava duro tra le sartie.

E, tuttavia, proprio questo attaccamento nostalgico alle tradizioni del passato mi fece intuire come nulla di quello che avveniva fuori del cancello avrebbe mai potuto intaccare la convinzione del comando che quello che si faceva là dentro era la miglior cosa che si potesse fare, come sempre era stato fatto e come sempre si sarebbe continuato a fare. Cominciando dalla morbosa attenzione prestata al rendimento in qualunque attività venisse svolta, che automaticamente diventava elemento di valutazione ai fini della graduatoria di fine anno.

«Loro debbono sapere che l'ultimo del corso non potrà mai diventare ammiraglio e che il primo del corso non avrà la garanzia di diventarlo fino al giorno in cui lo diventerà, beninteso se continuerà ad essere il primo del corso!» non perdeva occasione di ricordarci Barone. Perciò mentre i miei compagni di liceo, tra uno sciopero, una manifestazione in piazza e un'occupazione di facoltà, sostenevano dei rilassati esami di gruppo col diciotto poli-

aveva il suo punto di forza nelle corazzate, sebbene non siano mai state impiegate al pieno delle loro potenzialità.

tico assicurato, noi studiavamo come dei matti per il terrore di ritrovarci ultimi del corso.

Il comandante Beppone Affondatore era l'asso dei sommergebilisti italiani, divenuto una vera e propria leggenda per aver reso gli onori militari con il dito medio della mano destra all'incredulo equipaggio di una portaerei americana, virtualmente colpita e affondata durante la più complessa, prestigiosa e affollata esercitazione mai messa in atto dalle forze navali del Patto Atlantico.

E questo omone di due metri con un vocione da orco, per il quale noi allievi nutrivamo un misto di smisurata ammirazione e di sacrosanto terrore, era il Grande Inquisitore per le discipline nautiche. Questionari infiniti, incalzanti, minacciosi, con la solita nave che non si fermava mai e il povero ufficiale di rotta stanco, insonne, affamato, disorientato che continuava a tracciare rotte sulle carte nautiche di tutto il mondo, sempre con la speranza inutile che dalla nebbia sbucasse l'*Olandese Volante* e la colasse a picco, in modo da poter dormire da solo per qualche giorno, su una scialuppa di salvataggio alla deriva, senza rompicoglioni intorno.

E poi c'era un efficientissimo corpo insegnante quotidianamente addestrato e valutato dal prof. decano Benito Frattale, un ex combattente della Repubblica di Salò tutto rigore, ordine e disciplina ferrea.

Frattale, infatti, che era temutissimo da tutti per i suoi trascorsi, trattava i suoi collaboratori come il sig. Maggiusto trattava noi allievi e pretendeva che anche i docenti più avanti negli anni e con la pancetta si trasferissero da un'aula all'altra di corsa e pugni al petto, pena severe punizioni corporali.

Una volta mi capitò di vedere Primo Vettore e suo fratello Decimo, che insegnavano analisi matematica e non aspettavano più i sessanta da un pezzo, girare di piazzale fino allo sfinimento

per essersi addormentati durante un collegio docenti presieduto da Frattale e protrattosi fino a tarda notte.

Eppure si trattava di insegnanti altamente qualificati, spesso presi in prestito dalla Normale di Pisa per operare in un ambiente dove di normale c'era solo il chiodo fisso delle donne che mancavano. Ragione per la quale il ministero della Difesa aveva istituito il calendario delle cosiddette "franchigie igieniche", per consentire a mature babysitter, arruolate dal ministero stesso con il grado di "navi scuola", di prendersi cura di tutti gli allievi in ordine di graduatoria in modo da stimolare il loro rendimento negli studi.

Tuttavia, per contenere le spese di gestione del naviglio, venivano utilizzate due tecniche di collaudato successo: una ricca colazione integrata da derivati del bromuro, una sostanza in grado di annullare la libido di una mandria di elefanti in calore, e un'intensa e quotidiana attività fisica. Tutti a saltare, a correre, a vogare e a praticare sport d'élite come l'equitazione e la vela.

La prima volta col cavallo fu straordinaria. Il nostro istruttore, un anziano capitano di Cavalleria in congedo che non finiva mai le frasi, ci spiegò che il cavallo è come una donna che va tenuta tra le cosce e i coglioni e, quando è il caso, riempito di botte... eccetera, eccetera. Poi ci presentarono Manico, che dimostrò subito di non condividere le teorie del capitano perché, essendo un cavallo maschio e molto dotato, non aveva alcuna intenzione di essere montato da un branco di pervertiti in crisi di astinenza.

Con la vela, invece, andò meglio, grazie alla paziente disponibilità del sig. Pino Faggione del Bosco, una pasta d'uomo con la passione delle barche in legno sempre pronto a darci una mano. Faggione ci spiegò che le barche a vela vanno con il vento, che il timone serve per andare dritti e che il boma è quella cosa che

non bisogna mai prendere sulla testa perché fa molto male. Poi aggiunse sorridendo di non preoccuparci per le condizioni proibitive del mare da libeccio e di stare calmi, che lui ci avrebbe salvati tutti. Perciò uscimmo in mare rassicurati, mentre Faggione dalla torre di controllo si sbracciava impartendo inutilmente ordini che nessuno comprendeva, fino a quando anche l'ultima barca fu capovolta dalle onde.

Però fu di parola, perché nel corso della notte ci salvò tutti, cosicché il nostro comandante alle prime luci dell'alba poté finalmente punirci con cento giri di piazzale per non aver eseguito gli ordini di Faggione e per aver dimostrato scarsa perizia marinaresca.

In quel momento scoppiò la mia passione per la vela.

Il Viale dei Pini

Il Viale dei Pini è un po' il simbolo dell'Accademia Navale, spesso immortalato sulle cartoline della città. Ed è l'ingresso principale dell'istituto dal quale escono in franchigia gli allievi non puniti salutando militarmente, mano destra alla visiera del berretto, il corpo di guardia. Tuttavia il percorso che conduce al cancello è ad altissimo rischio e la certezza di beneficiare di qualche ora di libertà è assicurata solo dopo averlo varcato.

Ad esempio può accadere, oggi come allora, che l'ufficiale superiore d'ispezione, che per mantenersi in forma gira in bicicletta per tutta l'accademia, ritenga insufficienti i controlli effettuati dai suoi sottordini relativi all'ordine della tenuta, alla lucidatura delle scarpe, al taglio dei capelli, delle basette o della barba,

e persino al portamento, e punisca con un turno di consegna “alla voce” il malcapitato proprio a pochi passi dalla salvezza.

Ricordo che un altro incubo temutissimo era di imbattersi in Beppone Affondatore che, quasi certamente, avrebbe sottoposto l’allievo a qualche scellerato interrogatorio normalmente destinato ad esito infausto.

Affondatore, infatti, non si accontentava di verificare le competenze nautiche acquisite a lezione, ma si dimostrava estremamente interessato alla condizione emotiva e psicologica degli allievi, ai loro interessi culturali e alle loro consuetudini comportamentali, estendendo l’indagine alle relative famiglie e risalendo almeno fino ai nonni. Ed è sottinteso che eventuali discrepanze rispetto alle sue aspettative sarebbero state punite col solito turno di consegna “alla voce”.

Ma il rischio maggiore era certamente quello di incrociare l’ammiraglio comandante, la cui abitazione si trova esattamente a metà del viale.

Tradizionalmente, infatti, i cani di tutti gli ammiragli succedutisi nel prestigioso incarico fanno i loro bisogni proprio in coincidenza degli orari di franchigia e solo se accompagnati dal loro padrone, con un’altissima probabilità per gli allievi di essere intercettati dal cane, che sente l’odore delle uniformi a chilometri di distanza. E questo è il motivo per cui in prossimità della Palazzina Comando la loro frequenza cardiaca subisce un’improvvisa impennata.

Accade infatti che, in caso di incontro, nel raggio di un centinaio di metri tutti devono fermarsi, irrigidirsi sull’attenti e mantenere il saluto militare fino a quando l’ammiraglio non pronuncia la parola magica “comodi”, che significa più o meno: va bene, potete respirare di nuovo, godetevi i piaceri della franchigia che ho cose ben più importanti da fare.

In alternativa, le leggi non scritte dell'accademia prevedono che la parola magica possa essere sostituita dall'abbaiare del cane.

Tuttavia se l'ammiraglio è troppo impegnato con Fido, o il bastardo non ha voglia di abbaiare, la franchigia rischia di risolversi in lunghe ore sull'attenti nell'attesa della sua prossima pipì o popò.

Il brigantino

L'altro simbolo dell'accademia è il brigantino interrato nell'immenso piazzale.

Si tratta di una vera nave con gli alberi, il bompresso, i pennoni, le vele quadre e tutte le manovre che servono per simulare una navigazione a vela finalizzata all'addestramento marinaresco degli allievi della prima classe. Il suo nome, *Alfredo Cappellini*, ricorda il primo di una lunga serie di comandanti caduti in guerra con relativa medaglia d'oro alla memoria.⁴

La nostra Marina, infatti, ha vinto pochissime battaglie sul mare, ma è piena di eroi morti, che si sono distinti per valor militare proprio perché sono morti al loro posto di combattimento, o perché hanno volontariamente seguito il destino della loro nave.

Ma, soprattutto, il brigantino era destinato all'esecuzione delle punizioni a seguito di mancanze lievi. Per quelle più rilevanti esisteva, invece, Villa Serena, ovvero il carcere situato in prossimità

⁴ Era il comandante della fregata *Paestro*, affondato con la sua nave nella battaglia di Lissa (oggi Vis in Croazia), combattuta nella Terza guerra di indipendenza (1866) e risoltasi con una severa sconfitta della flotta italiana comandata dall'ammiraglio Persano ad opera di quella austriaca agli ordini dell'ammiraglio Tegenhoff.

del piazzale e prospiciente il mare, in modo che i puniti potessero serenamente riflettere sul loro futuro di marinai.

Come si intuisce, gran parte della vita d'accademia ruota da sempre intorno al piazzale dominato dal motto "Patria e Onore" che campeggia sotto la grande torre dell'orologio.

E ogni volta che per punizione giravo la barra del brigantino in un bagno di sudore cercando di ignorare le decine di metri che mi separavano dal cemento non potevo far a meno di chiedermi cosa cazzo stavo facendo lassù e perché.

Mentre mezzo mondo protestava contro i capisaldi della cultura occidentale io sembravo uscito dal libro *Cuore*. Allora ripensavo al mio primo giorno di scuola, quando la maestra fece il suo ingresso in aula accompagnata dall'inno di Mameli mentre noi bambini di sei anni eravamo schierati tutti sull'attenti. E mi sembrava di ricordare come in un sogno quei volti un po' spaesati mentre mi passavano sotto gli occhi Garrone, il Muratorino, la nonna di *Sanguie romagnolo* e la *Piccola vedetta lombarda*. Ma poi irrompeva Franti a ricordarmi col suo sorriso "da infame"⁵ che anche i cattivi possono avere delle valide ragioni per esserlo.

Perciò, mentre comunicavo l'esecuzione del castigo all'ufficiale di ispezione, che mi appioppava altri cinque giri di barra per essermi presentato troppo sudato, mi sentivo molto cattivo riflettendo sul fatto che è pur vero che un sacco di gente ci ha rimesso la pelle per la faccenda della Patria, e magari l'ha fatto anche con Onore perché ci credeva davvero. Ma, porca zozza, io mi accingevo a giurare fedeltà per una decina d'anni allo Stato, come recita la formula, che è altra cosa dalla Patria.

⁵ Franti venne riammesso a scuola dopo la sospensione grazie alle disperate suppli-
che della madre e il direttore lo riprese duramente davanti a tutta la classe dicendogli:
"Franti, tu uccidi tua madre!". Tutti si voltarono a guardarlo e "quell'infame sorriso".

E questa parola ancora oggi mi inquieta perché la associo alla faccia dei suoi rappresentanti, i quali, e dai e dai, sono quasi riusciti a convincerci che lo Stato siamo noi, intendendo che se l'Italia va a rotoli la colpa è solo nostra. Allora non sarà per caso che se lo Stato non è mai riuscito a liberarsi dai faccendieri, dai collusi, dai corrotti e dai mafiosi che siedono con disinvoltura in parlamento la colpa è stata anche un po' mia, che se scivolavo a trenta metri da terra ero un allievo dell'Accademia Navale morto?

E nel dubbio mi ripetevo: "Attento a non scivolare e pensaci bene prima di giurare fedeltà anche ai cattivi. C'è ancora tempo!".

Però a furia di ripetermelo il tempo a disposizione è scaduto e tutto il mio corso ha gridato con il fiato esplosivo dei vent'anni fedeltà senza riserve alla Repubblica e al suo capo sotto lo sguardo compiaciuto di un plurindagato ministro della Difesa.⁶

Mai più primo anno

In un film americano gli allievi dell'Accademia Navale di Annapolis sopravvissuti al primo anno gridano tutti insieme: «Mai più primo anno!». Ma il primo anno non finisce mai.

E per fortuna c'è la licenza di Natale, con un bel regalo personalizzato da parte del comando: l'uniforme da cadetto con i bottoni d'oro e lo spadino.

Purtroppo l'arrivo alla stazione di Mestre, dove mi aspettavano emozionatissimi i miei genitori, fu rovinato da una banda di con-

⁶ Mario Tanassi, ministro della Difesa di due governi Rumor (1970-74), è stato uno dei protagonisti del cosiddetto "scandalo Lockheed".

testatori che mi riconobbero e mi accusarono pubblicamente di essere un porco fascista traditore della rivoluzione.

Ma io seppi difendermi egregiamente sostenendo che la Marina non era mai stata fascista e che la sua fedeltà al re era fuori discussione. Ricordo bene che, allora, mia madre scoppiò in lacrime per l'orgoglio e mio padre stracciò davanti a tutti la tessera della CGIL.

Fu bello tornare a casa, anche se tutte le mattine una tromba immaginaria mi svegliava alle sei e venticinque in punto e uscivo in mutande sul terrazzo per la ginnastica mattinata.

Il giorno di Natale, però, fu orribile, perché scoprii che una ragazzina per la quale provavo un'istintiva attrazione si era fidanzata con uno dei capi del movimento studentesco che, ricchissimo di famiglia, si poteva permettere di fare il rivoluzionario a tempo pieno.

«Cosa vuoi», mi disse, «mica posso farmi vedere in giro con uno senza eschimo e con i capelli tagliati in quel modo! E, per giunta, senza automobile!»

Fu un duro colpo, ma seppi reagire grazie alle teorie del Tedesco americanizzato. Perciò passai il resto della licenza a Livorno, festeggiando l'anno nuovo in compagnia di due navi scuola ancora piacenti che mi dimostrarono grande solidarietà e comprensione.

Poi riprese la vita di tutti i giorni tra marce, lezioni, interrogazioni, sport, punizioni e arresti. E intanto nascevano grandi amicizie e si cementava il cosiddetto "spirito di corso", cioè la consapevolezza comune di aver scelto liberamente di fare una vita da reclusi per poter un giorno comandare una nave. O un aereo, visto che l'aviazione navale era in forte sviluppo proprio in quegli anni.

Infatti a Pasqua ero mentalmente pronto per diventare un pilota della Marina.

Osservando gli ufficiali che ostentavano orgogliosamente le ali d'oro sull'uniforme mi convinsi che appartenevano a una categoria superiore: liberi nell'aria e padroni del loro destino, a differenza dei sommergibilisti sempre immersi in un'umidità senza luce, dei cannonieri chiusi dentro torrioni asfittici, dei siluristi ossessionati dal timore di affondare per errore la loro nave ammiraglia, dei radaristi destinati a morte precoce per via delle radiazioni e, infine, degli arditi incursori che speravano sempre nello scoppio di qualche guerra per dimostrare di essere i migliori.

Arrivò così giugno, superai gli esami di fine anno e, dopo una breve licenza trascorsa in compagnia delle due solite tardone, partimmo per la prima crociera estiva con grandi aspettative. Sfortunatamente per noi c'era l'austerità,⁷ lo stato non aveva i soldi per comprare la nafta delle navi scuola e il *Vespucci*, che va a vela, si ruppe.

Facemmo una crociera molto precaria, sballottati di qua e di là, senza mai uscire da Gibilterra e, tuttavia, fummo accolti entusiasticamente in tutti i postriboli dei porti visitati, dove fu contratto il più alto numero di malattie veneree della storia della Marina dai tempi di Cavour. Ma alla fine anche noi potemmo gridare: «Mai più primo anno!».

La nomina a ufficiale

Non che in seguito sia accaduto qualcosa di eccezionale, ma almeno eravamo fuori dall'incubo del primo anno. Ognuno scelse

⁷ In seguito alla crisi petrolifera del 1973 anche in Italia furono varate direttive molto drastiche per ridurre i consumi energetici, come il divieto di circolazione delle automobili la domenica.

la propria via di sopravvivenza ed io, in attesa di diventare pilota, insistetti col cavallo e con la vela.

Un po' alla volta fraternizzai con Manico e ci facemmo delle belle galoppate sul lungomare, scatenando l'invidia dei rivoltosi.

La vela, invece, richiese più sacrificio, perché Faggione nel frattempo era stato sostituito dal figlio dell'ammiraglio comandante, che provava un dichiarato disprezzo per chiunque non provenisse dall'aristocrazia piemontese.

Ciò nonostante, orgoglioso delle mie umili origini e deciso a difendere l'onore della classe operaia, alla fine imparai la difficile arte della navigazione a vela con grande soddisfazione di Faggione, il quale, discendendo dall'aristocrazia napoletana, non sopportava la feccia nobiliare del nord che a suo tempo aveva inciuciato perfino con Bonaparte.

L'unica novità rilevante riguardava il nostro status giuridico, in quanto il giuramento implicava l'obbligo di sottoscrivere un dettagliato contratto di lavoro con lo Stato. Ricordo bene che fu per tutti una decisione sofferta che ci precludeva definitivamente ogni possibilità di ripensamento. E fu allora che l'allievo Grissini, il più alto e il più secco del corso, si conquistò l'ammirazione di tutti gridando dall'alto di una pertica, per stemperare la tensione: "Viva la Marina, viva l'Italia e viva la gnocca", un gesto che ebbe vasta risonanza nell'ambiente e che gli procurò entusiastici consensi perfino da parte dal nostro cappellano militare.

Da quel momento Grissini divenne un leader indiscusso e dette il meglio di sé nel corso delle due crociere successive che, grazie a Dio e al nuovo governo, ci consentirono finalmente di navigare in oceano, con destinazione le Americhe.

Grissini aveva il suo punto di forza nella lingua, perché il suo italiano era così sconnesso da poter essere confuso con una qual-

siasi altra lingua straniera. E questo privilegio comunicativo gli consentiva di far conoscenza con donne di ogni età ed estrazione sociale con estrema facilità ovunque, a New York come a Rio.

Così Grissini divenne il protagonista assoluto di tutte le feste a bordo e questo dimostrava senza alcun dubbio che le teorie del Tedesco americanizzato potevano funzionare perfino in un ambiente conservatore e gerarchico come la Marina.

Naturalmente Grissini ottenne per i servigi resi al buon nome degli italiani all'estero riconoscimenti ed elogi unanimi da parte del comando, a tal punto che fu il primo a ricevere la sciabola e la sciarpa azzurra da ufficiale, all'inizio del quarto anno, con buona pace del nostro capocorso che non riuscì a trattenere le lacrime per l'umiliazione subita.

Nella circostanza Grissini ricevette anche un encomio solenne con la seguente motivazione: "Allievo dell'Accademia Navale imbarcato su navi scuola dimostrava, nel corso di due successive campagne d'addestramento in acque lontane dalla Patria, doti di eccezionale comunicatore consentendo a tutto l'equipaggio, compresi i numerosi puniti con arresti semplici e di rigore, nonché ai ricoverati in infermeria, di godere dell'assoluta e completa disponibilità di numerosissime signore dalle connotazioni anagrafiche, sociali, linguistiche e razziali più disparate. Esempio elevatissimo di rare virtù comportamentali dedicate esclusivamente al prestigio della bandiera e degli uomini che la rappresentano".